

## **Comico e moderno: *Discorso del Riso vera proprietà dell'huomo* di Basilio Paravicino**

Florinda Nardi

Nel 1615 Lelio Ripa fa stampare un «trattato intorno al ridere» che anni addietro gli era stato affidato – come lui stesso afferma nella dedica all'Abate Gallio, nipote del Cardinale di Como – dal Sig. Basilio Paravicino: è il *Discorso del Riso vera proprietà dell'huomo*.<sup>1</sup>

L'edizione del Ripa riporta anche la dedica dello stesso Paravicino al Cardinale Amulio, zio dell'abate e prima di lui Cardinale di Como, e una breve nota di Paolo Manuzio di Venezia cui il Paravicino avrebbe inviato l'opera per avere un consiglio prima della pubblicazione. Nella dedica dell'autore al Cardinale Amulio si legge la volontà di innalzare l'argomento trattato a materia degna di un tale destinatario.

---

<sup>1</sup> B. Paravicino, *Discorso del Riso vera proprietà dell'huomo. Nel quale con fondamenti & naturali, & morali si dichiarano a pieno le cause e gli effetti suoi, & quanto, e insino a che termine à gentili, & costumate persone esso non disconvenga. Opera non meno utile, che dilettevole ad ogni giudicosa persona. Composta da M. Basilio Paravicino da Como medico, & Filosofo*, Hieronimo Frova, Como, 1615. Notizie bibliografiche sul Paravicino sono molto scarse, le uniche notizie biografiche si rintracciano in G. B. Giovio, *Gli uomini della comasca diocesi antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri. Dizionario Ragionato del Conte Giovanni Battista Giovio*, Modena, 1784, rist. anast. Bologna 1975; una interpretazione del *Discorso* del Paravicino si trova in N. Ordine, *Teoria della novella e teoria del riso nel Cinquecento*, Liguori, Napoli, 1996.

Il discorso, infatti, scritto «ad istanza del Cardinale» e ridotto a una perfezione necessaria affinché «possa comparere nel cospetto delle persone»,<sup>2</sup> è considerato dal Paravicino materia tutt'altro che disdicevole, anzi, capace di «dare qualche alleviamento alle molte, & grandi occupazioni delle cose del governo».<sup>3</sup>

Prima ancora che dalle parole del Paravicino la carica innovativa del trattato, chiara anche ai contemporanei dell'autore, si legge nelle poche parole spese dal Manuzio per rispondere all'autore prima della stampa dell'opera. La lode dell'amico, infatti, sottolinea proprio la prospettiva e i contenuti nuovi di cui il discorso è depositario, una novità che si costruisce tutta sul distacco dagli insegnamenti degli antichi e sulla fiducia nei propri mezzi di indagine. Il Manuzio definisce infatti l'opera del Paravicino una «invenzione divina, et quello che maggior lode le può recare, è tutta vostra, non vi essendo contentato di ornarvi con le fatiche de gli Antichi, come pare, che giovi a molti di fare».<sup>4</sup>

Alla fine del Cinquecento – il Paravicino afferma di aver compiuto l'opera già nel 1574 – il *Discorso* mostra elementi del tutto nuovi rispetto a molti testi suoi contemporanei, e anticipa largamente la *Weltanschauung* barocca per la quale l'uomo assume un ruolo attivo e determinante nella società e nella storia. La prospettiva predicata da Giraldo Cinzio, o da molti altri suoi colleghi, per cui i modelli antichi

---

2 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 5.

3 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 6.

4 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 10.

dovevano ispirare e guidare qualunque tipo di scrittura, comincia ora ad essere abbandonata e le si sostituisce la consapevolezza che si possa dire qualcosa di nuovo, che quei maestri antichi da cui si deve imparare, in realtà, si possono anche superare.

Nel *Proemio*, insieme al rivendicare addirittura la possibilità di formulare teorie nuove, il Paravicino mostra di non avere più una fiducia incondizionata negli antichi. Si meraviglia infatti dell'incapacità – o della non volontà – dei filosofi antichi di analizzare a fondo il riso, una qualità che è propria solo all'uomo e a nessun'altra creatura.

L'autore del *Discorso* manifesta uno sconcertato stupore nei confronti della “mancanza” degli antichi, si meraviglia soprattutto di come Aristotele non sia riuscito a definire la sostanza dell'anima, ma abbia «fondato tutti i suoi discorsi sugli effetti suoi»,<sup>5</sup> che sono conoscibili più dal senso che dall'intelletto. Sottolinea, poi, l'incapacità di altri filosofi antichi a cogliere la sostanza del riso: se infatti Galeno ammette di non conoscere la vera essenza del risibile, Cicerone «non si vergogna di confessare, che egli non sà, che cosa sia il Riso».<sup>6</sup> E arriva persino ad affermare, anticipando la spavalderia dell'uomo barocco, che «oggi è possibile a un mediocre letterato conoscere ciò che agli antichi non era dato conoscere».<sup>7</sup>

Il Paravicino, insomma, mostra tutta la sicurezza che la nuova scienza stava facendo acquistare ai Filosofi e, in virtù di tanto bagaglio

---

5 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 13.

6 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 13.

7 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 13.

culturale, si propone di sviscerare l'essenza del riso, e arrivare così dove gli antichi non erano giunti prima.

La sua formazione scientifica di Medico e Filosofo Naturale è forse all'origine del rigore logico usato per la definizione del riso, un rigore che mostra tutta la fiducia nelle facoltà razionali dell'uomo e che, nella pratica, si tramuta in uno studio della fenomenologia del riso attraverso il quale, poi, risalire alla Natura dello stesso.

La natura del riso è tale che non può essere costretta in una precisa categoria, in un genere vero e proprio: la sua essenza non è di cosa permanente e stabile e di conseguenza non è possibile darne una definizione. Si può procedere, allora, solo dall'indagine del fenomeno, dall'esperienza, per ricavarne, almeno, una descrizione.

A partire dagli effetti risale dunque alla causa, e quindi ottiene una descrizione del riso che ne è anche la sua definizione. Ovviamente il riso di cui lui ha intenzione di occuparsi esclude i casi del "falso riso", cioè del riso simulato, o del riso di coloro che «tocchi in qualche parte del corpo» non possono contenersi dal ridere. L'autore si preoccupa esclusivamente del riso sinceramente scaturito da un'immagine, una parola o una situazione comica:

«Dirò adunque, che il Riso è una grata passione fondata nell'anima sensitiva dell'huomo, causata da subita allegrezza, per la quale prima l'animo, & poi li spiriti si muovono, prima dal cuore, e poi dal petto a gli altri membri, & massime al volto, il quale per tal causa molto si agita».<sup>8</sup>

---

8 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 18.

Sono questi gli effetti più visibili del riso, e proprio tali effetti permettono al Paravicino di affermare che il riso sia una passione fondata sull'anima sensitiva. In quanto passione, infatti, il riso deve appartenere a una delle tre anime, la vegetativa, la sensitiva o l'intellettiva. Alla prima non è possibile che appartenga perché «essendo proprio dell'huomo il ridere, non può esser commune, alli Bruti, e piante»;<sup>9</sup> non si può neanche dire però che appartenga all'intellettiva perché l'effetto che produce, «una trasmutazione reale, & corporale, movendosi l'huomo di loco, & di colore, almeno secondo alcune parti nel ridere, & nel rallegrarsi»,<sup>10</sup> non può essere propria dell'intelletto che di per sé non si muove e non può essere «causa d'alcuna mutatione corporale». Per esclusione – il ragionamento è un esempio della ferrea logica che domina tutto il *Discorso* – il riso può essere definito solo come passione «fondata nell'Anima sensitiva [...] la quale però s'accosti alla rationale».<sup>11</sup>

L'elemento della ragione sarà più avanti, e più volte, sottolineato come una componente importante nella dinamica dello scoppio delle risa e persino come causa di apparente contraddizione all'interno della stessa. Ma prima di addentrarsi in queste analisi, il Paravicino sente il bisogno di giustificare meglio la sua descrizione del riso e spiega allora il secondo parametro della definizione: il riso è, cioè, una passione «causata da

---

9 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 19.

10 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 19.

11 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 19.

subita allegrezza». Che l'allegrezza sia indispensabile al riso è un fatto palese perché «l'uomo non può ridere se prima non s'allegra», ma che questa allegrezza debba essere “subita” è un aspetto importante dell'analisi del Paravicino. L'allegrezza, infatti, precisa l'autore:

«[...] ha da esser subita: per che se sarà premeditata, o invecchiata, non causerà mai Riso in alcuno, come si vede in quelli, c'hanno riso un pezzo per qualche nuovo piacere, il quale se longamente durerà, non gli potrà più indur a ridere, anzi ne sentiranno più presto fastidio [...]».<sup>12</sup>

L'allegrezza deve allora essere immediata, improvvisa, deve sorprendere, stupire, meravigliare. Deve fare leva, cioè, su qualcosa che non si conosce, che l'interlocutore non si aspetta. Molto somiglia questa istantaneità, alla «meraviglia» definita e voluta dal Maggi nel *De Ridiculis*.

Il filosofo naturale, poi, procede verso un'analisi degli spiriti e dei loro movimenti allo scopo di comparare il riso al pianto e non può far a meno di notare che le due passioni, tanto diverse e tanto simili al medesimo tempo, sono le uniche proprie solo all'uomo, insieme con la facoltà intellettuale alla quale – la conclusione è ovvia – non possono che essere connesse.

La questione, oramai concentrata sull'indagine dell'uomo, si sposta allora sul perché il riso a lui sia dato, e non alle altre creature:

«Così diremo ancora, che il Riso sia stato dato all'huomo per poter ristorar l'animo nostro debilitato, & afflitto, o dagli affanni, o dalle meditazioni dell'intelletto, il quale se continuamente perseverasse il pensare, & travagliare si frustarebbe talmente delli spiriti, & l'acutezza del suo ingegno in tal maniera si rintuzzarebbe, che non potrebbe più durare le solite fatiche, ne più sottoporsi

---

12 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 19.

alle consuete meditationi, & gli accadrebbe quello, che accade ad un'arco, il quale, "*Si nunquam cesses tendere, mollis erit*".

[...] l'animo nostro, quando è stracco di pensieri, che fanno star l'huomo tristo ha bisogno di cose, che lo facciano star lieto, e talvolta ridere per poter poi presto, & più facilmente ritornare alle sue solite meditationi. Dalle quali ragioni si comprende la causa per la quale all'huomo solo è stato dato il riso, & questa è, perche essendo l'huomo solo sottoposto alle meditationi dell'intelletto, le quali se saranno troppo, havranno il bisogno di allegrezza, & di riso. Per questa causa solo l'huomo ride, & s'allega, il che non accade a qual si voglia altro animale, poiché nessuno ha l'intelletto, fuori che l'huomo».<sup>13</sup>

L'innovazione di queste parole è evidente: l'oraziana *querelle* tra *delectare* e *prodesse* tanto dibattuta nel corso di tutto il Cinquecento e la contemporanea condanna del riso in quanto dannoso per l'animo umano trovano una conciliazione nell'utilità stessa del riso. Allo stesso modo è evidente la modernità di questo pensiero perché sembra chiaramente anticipare una prospettiva che sarà meglio definita da Vico nel *Vici Vindiciae*. Legata al riso sarebbe non solo l'attività razionale, ma più precisamente la conoscenza: la meraviglia stessa, strettamente legata all'ignoranza – come dirà più avanti anche il Paravicino negando il paradosso della compresenza di allegrezza e ignoranza – si trasformerebbe, grazie al riso, in mediatrice del sapere immediato e, di conseguenza, il riso diverrebbe strumento di conoscenza. Il Paravicino insiste, infatti, sulla necessità della meraviglia per scatenare il riso e, probabilmente, sempre sulla scia dell'*admiratio* maggiana, parla proprio di «*admiratione*». Non a caso il termine caro all'«interprete "tridentino"» viene usato dal Paravicino al momento di entrare nell'analisi dell'oggetto del riso:

---

13 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, pp. 30-31.

«[...] quasi tutti quelli che hanno scritto in tal materia, conseguono che le cose, ch'inducono l'huomo a ridere hanno d'haver di necessità due condizioni, l'una è una specie di deformità, o per dir forse meglio, bruttezza senza dolore, l'altra è che questa bruttezza sia congiunta con admiratione ch'ella abbia da esser senza dolore, si conosce da questo, perche se sarà con dolore, indurrà l'huomo più presto a compassione, che a riso».<sup>14</sup>

E per spiegare meglio che cosa intenda per «*admiratione*» e perché sia necessaria al riso poi, aggiunge:

«Che poi vi debba essere admiratione si giudica da questo, perche quando l'huomo haverà perseverato un pezzo in ridere di qualche nuova, & in ordinata cosa, non riderà più, e questo accaderà perché cessando l'admiratione, la quale egli haverà preso di tal cosa, cesserà ancor il ridere».<sup>15</sup>

Interessante notare come, dopo questa affermazione, il Paravicino abbia bisogno di anticipare e rispondere a una probabile obiezione al suo discorso. La logica, infatti, vorrebbe che lì dove ci sia la meraviglia non possa esserci conoscenza, perché si meraviglia solo colui che non conosce, è cioè l'ignoranza a permettere nell'uomo la meraviglia. Si solleverebbe allora la contraddizione per la quale se l'ignoranza porta con sé tristezza, la meraviglia, allora, non potrebbe affatto essere compresente al riso che è pura allegrezza. Dopo un ferreo ragionamento, che qui non è possibile ripercorrere, si capisce che non si tratta di vera e propria ignoranza, ma di sorpresa, una meraviglia cioè più frutto dell'immediatezza – aveva parlato di «subita allegrezza» – piuttosto che d'ignoranza. Sebbene qui non sia particolarmente

---

14 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 31.

15 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 32.

svilupata, la dipendenza dei termini meraviglia-riso-conoscenza ha avuto una maggiore sistemazione e sicuramente ha costituito uno dei primi passi verso un cambiamento di prospettiva. Il sapore di modernità che il Paravicino prima permette ai lettori di assaporare e poi sottrae, è solo uno dei punti del trattato che mostrano quanto l'autore sia andato avanti rispetto ai suoi predecessori; al tempo stesso, però, è anche solo il primo esempio di questa dinamica di oscillazione tra una spinta, forse naturale ed istintiva, di un letterato alle soglie dell'età moderna, e la sua necessità di ancorarsi a teorie ormai legittimate dalla regola sia della teoria che della pratica. Non a caso al canone aristotelico, così come lo aveva accettato il Rinascimento, il Paravicino torna quando, subito dopo questa parentesi sul binomio riso-conoscenza, definisce le forme del comico che nascono e dipendono dai tipi di bruttezza e deformità tanto del corpo quanto dell'anima. Il discorso non devia assolutamente dai binari oramai noti della tradizione fissata dai dibattiti precedenti: Maggi, Giraldi Cinzio, Castelvetro, Piccolomini, tutti, e non solo questi appena nominati, si sono sempre trovati d'accordo sull'identificazione del ridicolo con «*turpitude sine dolore*». Ma dopo questo slancio di legittimazione del canone aristotelico, con la piena condivisione dello stesso, si insinuano aspetti più nuovi e ammette che la bruttezza che conduce di più al riso è «la fittizia, e simulata è quella, che si vede nelle mascherate, e massime nelle Comedie, & altre rappresentazioni di spasso».<sup>16</sup> L'attenzione del Paravicino si sposta quindi sul riso "proprio".

---

<sup>16</sup> B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 34.

Affermando la necessità di snellire le teorie, pur giustissime, di quanti hanno contribuito a stabilire il canone della poesia comica, introduce numerosi elementi di modernità: innanzi tutto presta molta attenzione al pubblico dei ridenti, in secondo luogo, sottolinea la necessità di trovare la giusta misura del ridere e la riconduce alle sue diverse finalità tali da permettere, in ultimo, di individuare vere e proprie figure professionali.

«Trovo adonque, che a quattro sorti d'huomini può senza manifesto vizio convenir questa maniera di procedere.

Li primi sono li Poeti arguti, i quali fanno li lor Versi per acquistar la gratia di qualche suo amico, o Signore, e di tal sorte fù Martiale; li secondi sono li Commedianti i quali se insegnano di recitare le lor Comedie in modo, che procurino a ridere tutti gli ascoltanti, si come fù Plauto. E qui è da sapere, che non per altro forno istituite da gli antichi Romani le Comedie pubbliche, se non accioche li Popoli, li quali di continuo attendevano ad essercitarsi, & affaticarsi in beneficio della lor Repubblica potessero alle volte con questi mezzi ristorarsi delle lor fatiche dell'animo, & del corpo per poter poi più facilmente di nuovo ritornare alla sue solite imprese, & facende, il che osservano hoggidì li Signori Veneziani, li quali spesse volte ne i giorni di festa danno certi honesti piaceri, & spassi al popolo suo da i quali poi per la medesima ragione n'acquistano utile, & honore.

Li terzi sono gli Oratori, li quali sogliono spesso dire qualche facetia non ad altro fine, che a persuadere nell'animo de i Giudici [...].

Li quarti sono quelli, che hanno la virtù dell'urbanità, per la quale si conosce la perfezione dell'animo loro, & si sforzano con li loro atti, & con le loro parole di parer da un canto ingegnosi, & arguti, & dall'altro di non fare, o dir cosa, che possa dispiacere ad alcuno [...]».<sup>17</sup>

Anche la lettura di questo brano mostra chiaramente la compresenza di aspetti rinascimentali e barocchi nell'opera del Paravicino. Da una parte, infatti, la spinta moderna a individuare categorie professionali, dall'altra

---

17 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, pp. 38-39.

portare esempi antichi per queste stesse categorie; da una parte, ancora, l'attenzione alle commedie pubbliche non più bandite secondo il giudizio di molti antichi, dall'altra, poi, il riferimento all'urbanità cortigiana. Forse il tentativo del Paravicino può essere letto come una sfida per il lettore a trovare i cambiamenti e le novità da lui apportate al pensiero cinquecentesco: non si tratta di una frattura netta, ma di una continuità che apporta al suo interno modifiche sostanziali e compie, dunque, una rivoluzione silenziosa che può essere individuata solo alla luce degli eventi futuri, in una visione retrospettiva che attribuisce a questo testo una carica innovativa notevole.

Il Riso e le sue forme non vengono più apprezzati o meno a seconda di chi li vuole provocare. Cortigiano o no, commediante o no, l'uomo o l'attore che eserciterà il comico nel rispetto della convenienza si manifesterà come uomo virtuoso, cui il riso non soltanto è lecito, ma porterà il più grande dei vantaggi: «mostrerà con questo la bellezza del suo ingegno».<sup>18</sup>

---

18 B. Paravicino, *Discorso del Riso*, p. 47.